

colo) e, non ultimo, il salottino di porcellana di Portici (1757-59) di Maria Amalia di Sassonia, poi trasferito a Capodimonte [fig. 9]<sup>4</sup>. A Palermo questi echi giungono direttamente dalla Germania, dalla Francia o da stati italici (Piemonte, Lombardo Veneto, Napoli), a causa delle personali frequentazioni dell'aristocrazia locale o, indirettamente, per il tramite di manuali e repertori a stampa che circolavano in tutta Europa sulla scorta dei disegni di Jean-Antoine Watteau (1684-1721), François Boucher (1704-1768) e successivamente di Jean-Baptiste Pillement (1728-1808) e Daniel Marot (1661-1752) [figg. 3-5, 7]<sup>5</sup>. Inoltre dai numerosi inventari si evince che le grandi famiglie palermitane, tra le quali i Moncada e i Branciforte, possedevano con certezza arredi e porcellane orientali o orientaleggianti.

Uno dei primi esempi a Palermo dovette essere palazzo Cottone di Castelnuovo, dipinto in alcuni ambienti con figure orientaleggianti alla «chinese» nel 1752-1753 e a cui, forse, era destinato un pavimento in maiolica dello stesso tenore proveniente da Napoli<sup>6</sup>. Ben più importante fu invece l'intervento operato a palazzo Valguarnera Gangi.

Dalla lettura di un noto documento si scopre infatti che il principe Pietro Valguarnera con la moglie Marianna (l'erede del titolo familiare) tra il 1757 e il 1759 dovevano avere impostato la maggior parte dei saloni attuali con cantonali forniti di mensole per esporre la consistente collezione di porcellane cinesi. Non è dunque escluso che anche le pareti fossero rivestite di sete dipinte cinesi o di *papiers peint* (cioè carte dipinte) incollate su tela, raffiguranti scene di vita orientale. Ancora oggi rimangono consistenti tracce di quell'intervento nel salone degli specchi (ovvero numerose mensoline in legno che espongono porcellane)<sup>7</sup> e nei due piccoli salottini adiacenti con vere e proprie immagini di cinesi e indiani d'America.

Da lì in poi è tutto un diffondersi ancora maggiore del gusto per il Catai. Un altro significativo esempio palermitano si ha nel maestoso palazzo Branciforte di Butera dove il principe Salvatore nel terzo quarto del XVIII secolo rinnovò gli arredi di quelli che oggi sono i saloni gotico, giallo e rosso. Vi si ammirava così un gusto che oscillava tra la cineseria e la *turquerie* di cui tuttora vi sono evidenti tracce nelle mensoline intagliate reggi porcellane, nelle ceroplastiche di evidente gusto esotico-arcadico, nelle pitture delle volte (come la famosa "giapponesina"), negli scuri delle finestre e negli sportelli delle porte con gruppi floreali, uccelli con larghe ali piumate, figure femminili e maschili abbigliate vagamente alla cinese che danzano su volute *rocaille* ed altro ancora<sup>8</sup>.

Qualcosa di simile attuò anche il principe Michele Gravina di Comitini, Pretore di Palermo nel 1764, per la sua rinnovata imponente dimora. I lavori sembra siano stati affrontati dal 1765 circa al 1771, anno in cui fu completata la facciata sulla via Maqueda. Le decorazioni interne furono dunque composte entro quest'arco di tempo e videro il coinvolgimento di numerose qualificate maestranze<sup>9</sup>.

Anche in questa casa sono visibili due salottini [figg. 1-2, 6, 8] le cui pareti sono intessute da racemi a stucco dorato su pannelli di legno che culminano con le usuali mensoline reggi porcellane secondo un gusto ormai affermato e tratto dalle incisioni a stampa già citate, tra le quali non ultime anche quelle di André Charles Boulle (1642-1732) e Paul Decker (1677-1713)<sup>10</sup>. Ma a maggior decoro, peculiarità ed ostentazione sono gli specchi incisi incassati accanto alle molte decine di

Fig. 2 (nelle pagine precedenti) Boiserie intagliata, Palermo, palazzo Comitini, "camerino di porcellana", 1766-1770 ca., particolare.

Fig. 3. D. Marot, Porzellanenkammer, da Das Ornamentwerk, 1892.

Fig. 4. D. Marot, Studio per camino con porcellane, da Das Ornamentwerk, 1892.

Fig. 5. D. Marot, Studio per camino con porcellane, da Das Ornamentwerk, 1892.

<sup>4</sup> Sul gusto per le cineserie dei Borbone Napoli cfr. *NEL REGNO DELLE DUE SICILIE* 1994; GONZÁLEZ PALACIOS [1984] 2000, pp. 359-398.

<sup>5</sup> Le stampe qui riprodotte, come esemplificazione dell'uso di mensole reggi porcellane, sono tratte da una edizione ottocentesca del repertorio pubblicato da Daniel Marot: *DAS ORNAMENTWERK* 1892.

<sup>6</sup> PALAZZOTTO 2008b, pp. 535-536.

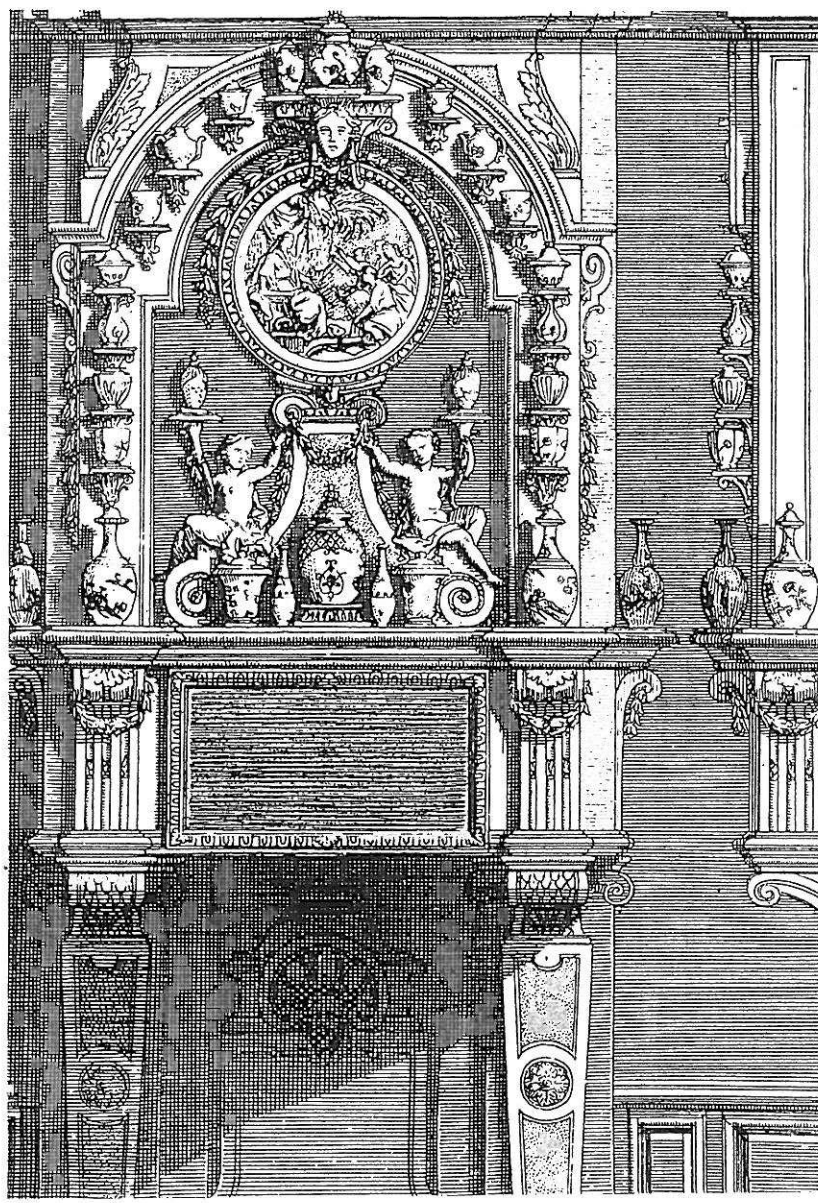
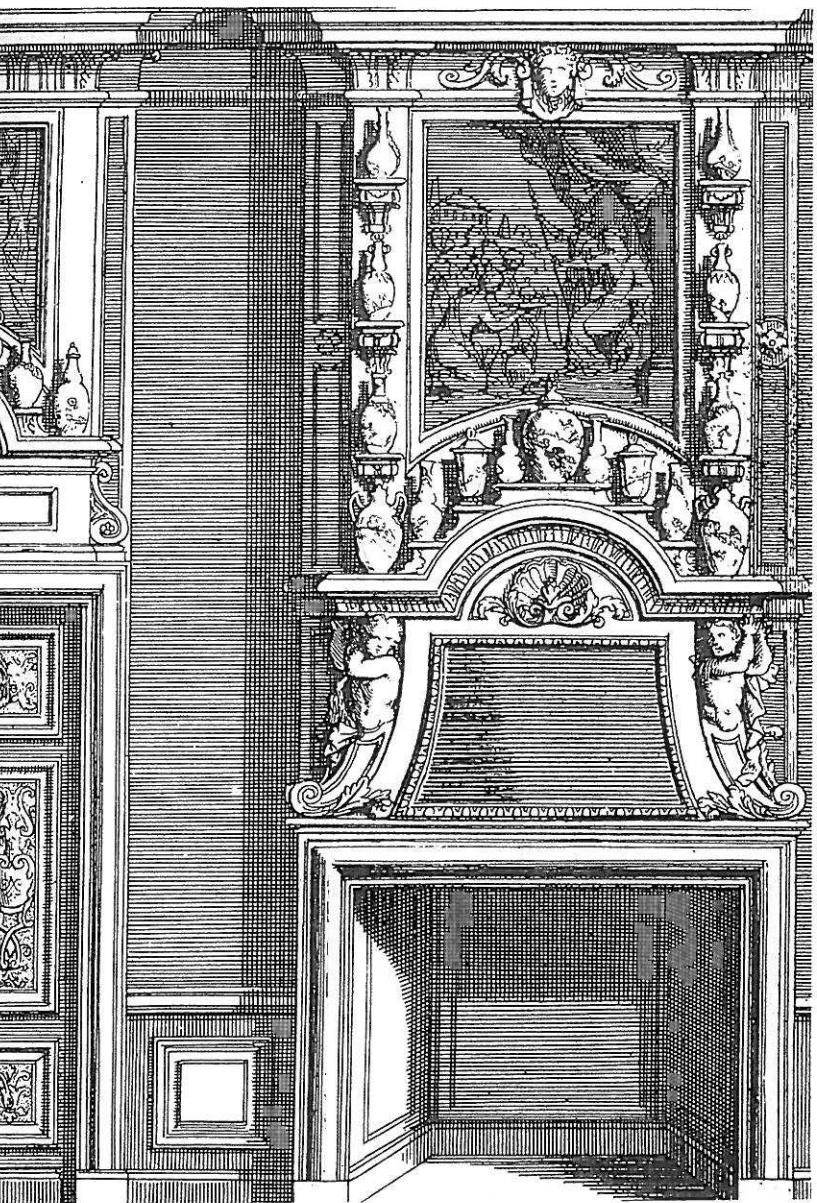
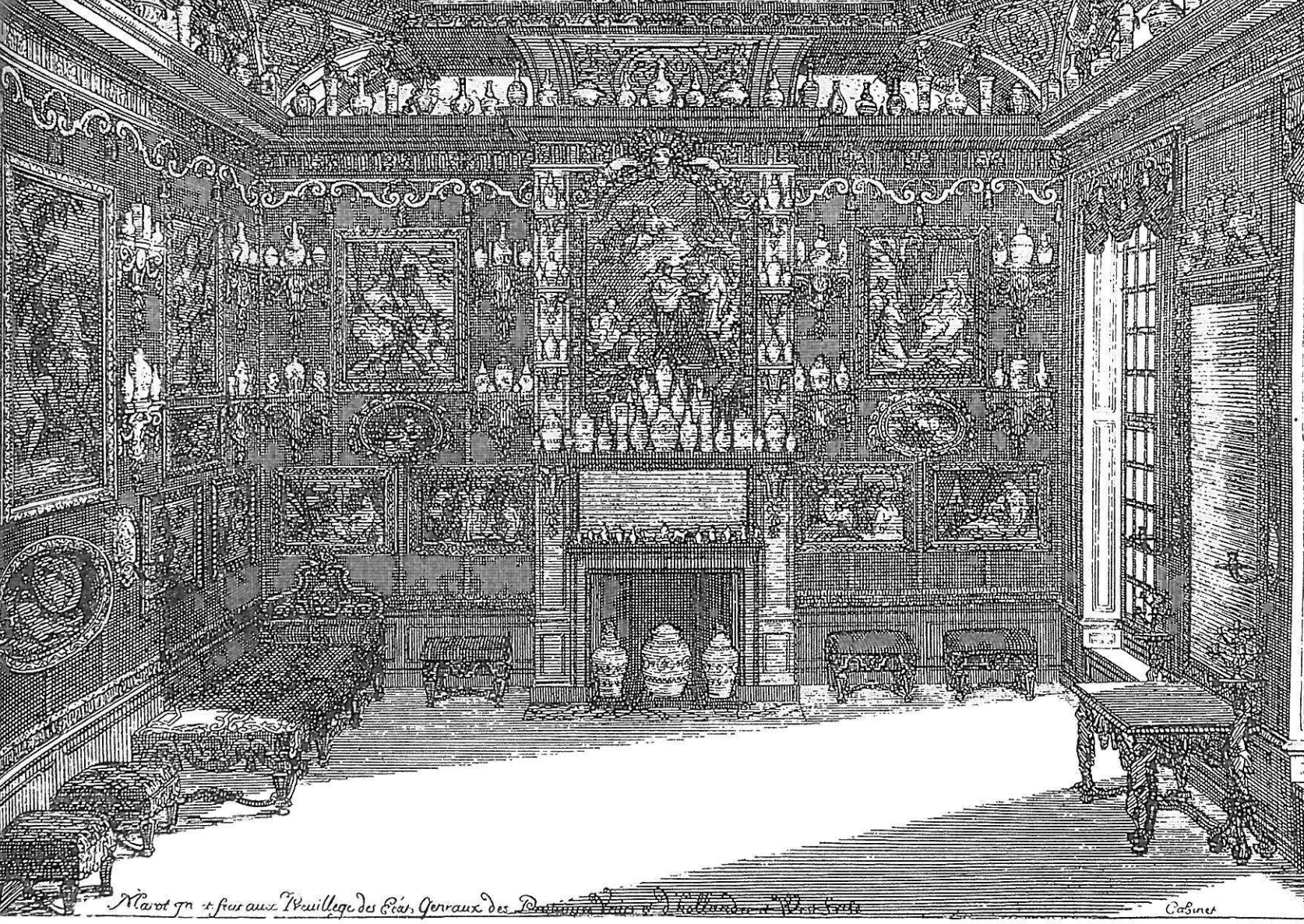
<sup>7</sup> ZALAPÌ 1998, pp. 164-178; PIAZZA 2005c.

<sup>8</sup> PALAZZOTTO 2008b, pp. 539-541.

<sup>9</sup> Cfr. Zalapì, *infra*.

<sup>10</sup> COLLE 2000, p. 12.











alveoli che un tempo accoglievano certamente piatti di porcellana, poi sostituiti da altri in ceramica di produzione Florio<sup>11</sup>. D'altronde come si è visto, l'acquisizione di porcellane era un uso distintivo ed esoso, ma consueto ad un certo livello sociale; il prezzo dei singoli pezzi e delle numerose tipologie in quegli anni era registrato alla Regia Dogana, dove passavano manufatti alla cinese di Sassonia, di Napoli, di Savona, di Malta, d'Inghilterra, ed originali della Cina e del Giappone<sup>12</sup>. La soluzione di Comitini, che aggiunse preziosi piatti di porcellana ai vasetti e figurine sulle mensole (che da soli certamente bastavano a richiamare echi di vago esotismo), è differente dalle precedenti e più tradizionali esperienze citate, dunque è davvero originale nel panorama locale (almeno allo stato attuale degli studi) e frutto probabile di repertori a stampa mitteleuropei, come richiedeva la maestà del palazzo. La fruizione di questi piccoli ambienti però, pressoché coevi a quelli di palazzo Butera a Palermo e di palazzo Biscari a Catania (ove è una magnifica galleria un tempo affollata di porcellane acquistate appositamente nel 1766)<sup>13</sup> era, esattamente come a palazzo Gangi, estremamente confidenziale, perché essi stavano a servizio della camera da letto da parata della principessa. In più, in una planimetria firmata e datata dall'architetto palermitano Giovan Battista Palazzotto (1832-1896) nel 1877, per plausibile incarico del principe Giuseppe Gravina Ruffo, la legenda identifica, in questa porzione di edificio, l'ambiente principale come «stanza a dormire», accanto vi è il «Salotto da ricevimento» e, infine, i piccoli ambienti denominati a quell'epoca «stanzette da ricevimento» a cui si accedeva solo dal salone principale e che davano sul terrazzo interno<sup>14</sup>. Da ciò si ricava che i «camerini di porcellana» dei Comitini erano altrettanti piccoli scrigni segreti e riservati, da mostrare solo agli eletti che vi avevano accesso; infatti tra il primo e il grande salone è una doppia porta, a dimostrazione della discrezione che si voleva ottenere. D'altra parte però questi ambienti, come i *boudoir* di palazzo Gangi, erano fintamente appartati, perché in realtà la camera da letto da parata alla francese era realizzata a ricevere selezionati ospiti per dimostrare una maggiore confidenza ed intimità ma sempre in funzione rappresentativa e finalizzata ad impressionare. I salottini erano dunque perfettamente in linea con l'affermazione di Jacques-François Blondel che, vituperando a quell'epoca lo stile in Francia, valutava comunque quello cinese adatto ad una sala «dove si passa a prendere il caffè»<sup>15</sup>, ovvero ritirata e non ufficiale. L'inventario testamentario dei beni del principe Michele Gravina redatto nel 1777 e recuperato da Angheli Zalapì conferma le ipotesi qui esposte<sup>16</sup>. Subito dopo il «Camerone» (ovvero il salotto da ricevimento nella versione ottocentesca) sono elencati una retrocamera e il «primo buasse contiguo detto camerone», che altri non è uno dei due «camerini di porcellana» citati nel testamento come facenti parte dell'appartamento della principessa Maria Anna Massa, moglie del principe, poi destinato al figlio ed erede Giuseppe Gravina e Massa. L'elenco dei pezzi lì contenuti ci offre un prezioso spaccato dell'uso di quell'ambiente. Oltre alle «dieci sedie di canna d'india dorate» spicca il «sofà che fa' letto alla turca di drappo fiorato di Francia», tessuto di cui erano rivestite anche le sedie, come vedremo più avanti, che connota ulteriormente l'ambiente quale saletta per riposarsi e conversare apparentemente in maniera rilassata e al di là delle forme<sup>17</sup>. Tra gli arredi ordinari

<sup>11</sup> Cfr. ZALAPÌ 1998, p. 200.

<sup>12</sup> PALAZZOTTO 2008b, p. 546.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 544-546.

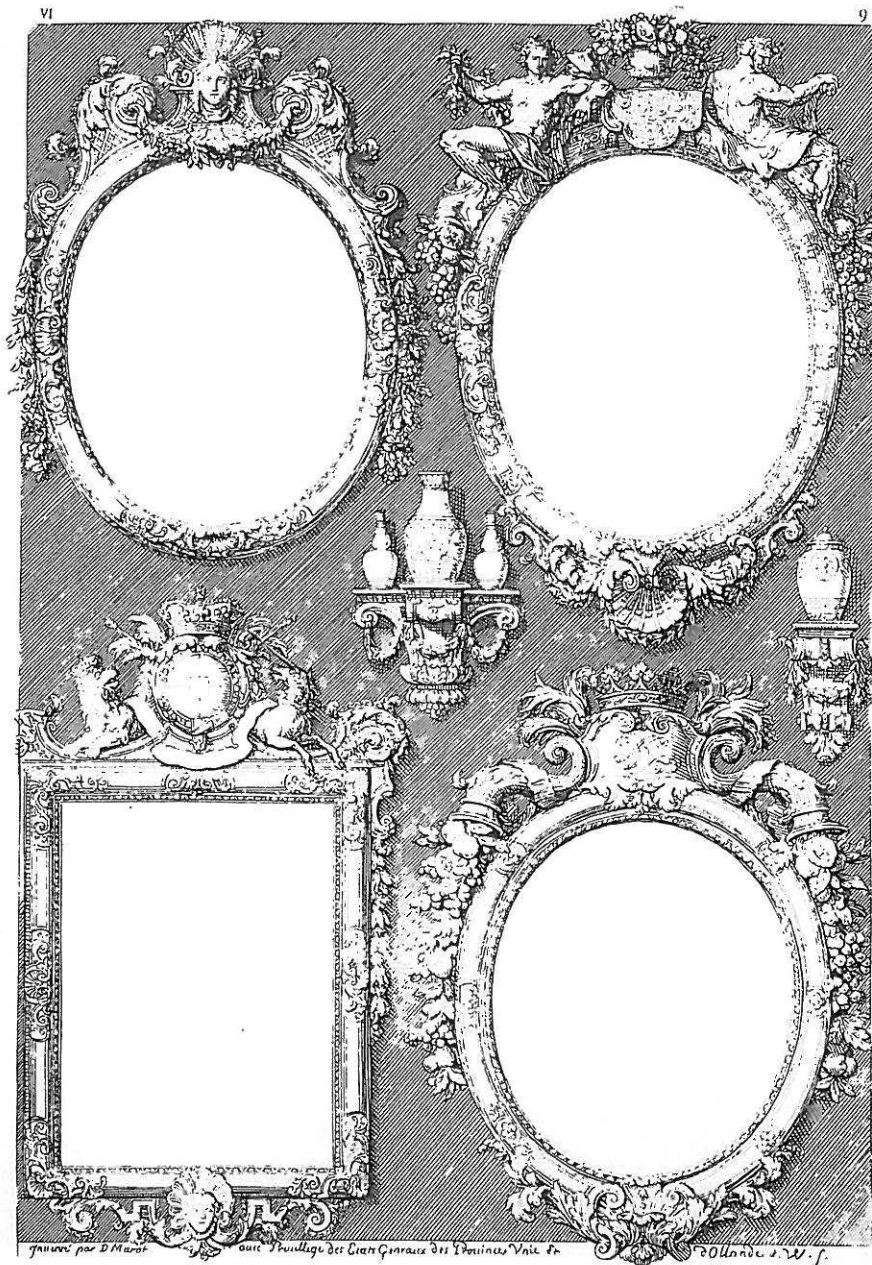
<sup>14</sup> Ivi, pp. 546-547; Zalapì, *infra*. Palazzotto era figlio di Emmanuele (1798-1872) che era stato architetto di casa Gravina di Montevago e molto legato al cardinale Pietro Gravina, arcivescovo di Palermo (1816-1830), cosa che, oltre al personale prestigio, potrebbe spiegare il rapporto professionale tra questi e i Comitini; il principe Giovanni Gravina di Montevago compare tra gli eredi del principe. Il disegno fa parte dell'archivio degli architetti Palazzotto che comprende grafici dalla fine del XVII al XX secolo. Sull'architetto cfr. la scheda di PALAZZOTTO 1993.

<sup>15</sup> HONOUR 1963, p. 112.

<sup>16</sup> Cfr. INV.

<sup>17</sup> Un letto alla turca è citato anche nel camerone attiguo della principessa; cfr. *Ibidem*.





del palazzo erano anche altri pezzi di gusto vagamente esotico, uniti indifferentemente a quelli della tradizione siciliana, che non si discostano dagli altri presenti, per esempio, nei più antichi repertori dei beni di Cesare Moncada e Pignatelli conte di Caltanissetta (1620) o di Margherita d'Austria Branciforte, principessa di Butera e Pietraperzia (1627)<sup>18</sup>. Vi si incontrano dunque: un «canapé di canna d'India» nel Camerone del Quarto grande; «Duodeci sedie di canna d'India» e «un canapé uguale» nella Camera d'inverno; «una toletta tutta compita all'indiana con due specchi con boffetta sotto con tovaglia di tela ed altra di sera con piccola frinza d'argento» nel Camerino di toletta del principe; «Duodeci sedie di canna d'India con braccia (e) una boffetta all'indiana» nella Camera d'inverno contigua alla Galleria» (che oggi si chiama Sala Martorana); «otto sedie di canna d'India con braccia (e) una boffetta all'indiana» anche nel Camerino che va alla terrazza;

<sup>18</sup> PALAZZOTTO 2008, pp. 543-544.

Fig. 7. D. Marot, Studio per specchi con porcellane, da *Das Ornamentwerk*, 1892.



«otto sedie di canne d'India senza braccia (e) una sedia uguale con braccia» nel Camerino dietro l'alcova con due alcovette e, infine «una sedia di canna d'India» nel «Camerino priega Dio»<sup>19</sup>.

I «due quadri di cristallo di Venezia di q.ti 3 con figure di basso rilievo» citati nel «primo buasse» dovrebbero corrispondere agli specchi con figure agresti, arcadiche e cortesi (di gusto simile alle scene campestri in ceroplastica che si vedono a palazzo Branciforte di Butera) che oggi ammontano a 15 esemplari. Ne mancherebbero dunque tredici all'appello ma sei (di cui uno rotto) stavano nel «Camerino priega Dio», annotato subito dopo questo vano, ed erano registrati con «cornice dorata», quindi probabilmente non incassati nelle pareti ma appesi. Altri «nove quadretti di Venezia di cristallo con figura di bassorilievo di q.ti 3 con cornice dorata» erano posti nella «Camera d'inverno» contigua alla Galleria, infine «un quadretto di Venezia di cristallo con figure a basso rilievo e cornice dorata», era appeso nel «Camerino che va alla terrazza», sempre nell'altro versante del palazzo<sup>20</sup>.

Non possiamo sapere se i soggetti di questi diciotto specchi (tre in più rispetto agli attuali) coincideva con quelli che sono sopravvissuti, se così fosse si potrebbe ipotizzare che ciò che noi vediamo sia un arricchimento del primo impianto decorativo registrato dall'inventario del 1777, che avrebbe comportato l'inserimento di altri specchi che sarebbero stati incassati nelle pareti in un secondo momento, magari proprio dalla principessa Maria Anna Massa. L'ipotesi è indubbiamente problematica, anche perché il disegno dell'apparato parietale sembra conforme nel suo insieme e, al fine di ulteriori e successivi approfondimenti, non possiamo non rilevare, inoltre, come rispetto allo stato di fatto, l'inventario, che per sua natura dovrebbe essere uno strumento molto preciso, offre dei dati assai discordanti. Un'anomalia macroscopica è l'assenza del secondo gabinetto di porcellana. Nel testamento del principe sono citati i «camerini di porcellana», al plurale e, in effetti, oggi ne vediamo due apparentemente coevi e stilisticamente coerenti l'un con l'altro. Come è stata possibile, dunque, questa omissione? Abbiamo già detto che l'inventario annovera subito dopo il «primo buasse» (boiserie?) il «Camerino priega Dio». Ora, se è probabile che il camerino fosse il risultato dell'adattamento di una sala, e non una vera e propria cappella, difatti ve ne era un altro piuttosto spoglio nell'appartamento speculare, accanto alla Camera d'Inverno e al Camerino di toletta<sup>21</sup>, è possibile che una saletta che annoverava 50 piatti di porcellana grandi (corrispondenti agli alveoli), 37 medi e piccoli e ben 74 statuine o altro fosse adatta al raccoglimento religioso? E, inoltre, ammesso che così fosse, perché elencare alcuni pezzi, coerenti con la funzione, come un «genuflessorio d'ebano», un paramento, «un pajo di candilieri piccoli d'argento», «due figure di pietra di Trapani» (probabilmente in alabastro) o «un crocifisso di cera con reliquiario», e altri meno appropriati, e nessun cenno alle porcellane? Se invece la stanza per la preghiera è quella che attualmente segue il primo gabinetto di porcellana, che però potrebbe essere di successiva edificazione dato il minor spessore dei muri rispetto a quelli del resto della fabbrica, vi è stata una clamorosa dimenticanza da parte del rilevatore? D'altro canto ad un «primo buasse» dovrebbe seguirne necessariamente almeno un «secondo», tant'è che più avanti all'interno del «Guardarobba» si citano «12 assettiti per sedie delli camerini di buasse di drappo di Francia»; camerini, dunque, sempre al plurale. Registriamo inoltre che nel «primo buasse» erano «numero 51 piatti di Sassonia» e «Numero 45 piattini», ovvero 96 piatti che corrispondono agli alveoli attuali: 50 grandi e 46 piccoli. Le mensole di questa ambiente, oggi circa 100, sostenevano plausibilmente i restanti pezzi annotati: «due vasi di porcellana del Giappone blu ed

<sup>19</sup> Cfr. INV.

<sup>20</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>21</sup> L'arredo era composto solamente da un «genuflessorio all'antica con madreperla» e «Quattro taburetti d'angolo con piedi dorati», *Ibidem*.



